

MARCO BUSCA
Vescovo di Mantova

Il cantiere della sostenibilità

*Sogniamo insieme
la città di domani*

*Discorso alla Città
nella festa del patrono
sant'Anselmo*

18 marzo 2022

La
CITTADELLA

© 2022 La Cittadella
Opera Diocesana Sant'Anselmo Vescovo
piazza Sordello, 15
46100 - Mantova
editrice@lacittadellamantova.it

ISBN 978-88-942370-1-6

In copertina

G.A. Finali, *Sant'Anselmo*, 1755-1762 circa
Mantova, Cattedrale di San Pietro

In quarta di copertina

Il cantiere di restauro e messa in sicurezza sismica della facciata
della Cattedrale di San Pietro a Mantova (2021)

Rivolgo un cordiale benvenuto a tutti i presenti e a coloro che ci seguono attraverso i canali di comunicazione. Per il terzo anno consecutivo celebriamo la solennità di sant'Anselmo in una situazione pesantemente segnata e trasformata dalla pandemia a cui, nelle ultime settimane, si è venuto a sommare il conflitto tra Russia e Ucraina, col suo carico crescente di vittime, distruzioni ed esuli, che ci interpella come credenti e cittadini, italiani ed europei.

Il ritrovarci insieme in questo appuntamento annuale legato alla festa patronale diviene così un'occasione per fermarci e tentare di leggere più in profondità la realtà in cui siamo immersi e di cui facciamo parte. Un contesto caratterizzato da forti contrapposizioni, mutamenti e resistenze, simile, per molti versi, a quello in cui visse e operò sant'Anselmo nell'XI secolo. L'uomo, da sempre, cerca di ascoltare i fatti, la storia, i cambiamenti per interpretarli ed anche noi ci sforziamo in questa direzione aiutandoci a vicenda, coinvolgendo le diverse specialità, competenze, approcci e generazioni.

Tra pandemia e guerra

L'esperienza della pandemia, forse, ci ha insegnato ad adottare un metodo nuovo, per certi aspetti rivoluzionario. Il Covid-19 ci ha fatto comprendere come una crisi sanitaria non possa essere affrontata unicamente da un punto di vista clinico. Accanto al medico chiamato a fornire la risposta

immediata, ecco infatti il necessario coinvolgimento dell'epidemiologo, del politico, dell'ingegnere, dell'economista, dello psicologo, dell'assistente spirituale e di tutti coloro che tale complessità richiede. Lo specialismo novecentesco ha permesso grandi progressi nella qualità della vita, ma oggi ci rendiamo sempre più conto che le specializzazioni separate e contrapposte da sole non bastano. Occorre un approccio organico in cui le diverse competenze siano messe in sinergia a servizio di un progetto comune. Le sfide della contemporaneità richiedono il lavoro condiviso di specializzazioni diverse, attraverso l'ascolto, lo scambio di saperi e la valorizzazione reciproca.

Anche la tragica vicenda bellica che stiamo vivendo ci fa rendere conto di come le questioni vadano osservate da molteplici punti di vista, da integrare tra loro: c'è la storia che ha lasciato i suoi segni nella coscienza dei popoli, la politica che porta avanti i suoi disegni, la geografia del suolo e del sottosuolo con tutte le dinamiche connesse all'accaparramento di risorse, l'economia con i rapporti tra gli stati e le questioni legate allo sviluppo e alla ricchezza, la tecnologia con la sua applicazione delle conoscenze tratte dalle ricerche scientifiche e, da ultimo, ma sempre più decisivo nell'orientare l'andamento del conflitto e la diffusione delle notizie, il sistema dei mass media. Su questi orizzonti anche il nostro sguardo dovrebbe essere il più possibile ampio e organico per non lasciarsi confondere.

L'intuizione profetica di papa Francesco espressa nell'enciclica *Laudato si'* appare in tutta la sua chiarezza: tutto è connesso, tutto è collegato, tutto è in relazione. Una metafora che mi pare appropriata per illustrare questo principio è quella del *cantiere*. Un'immagine dalla quale vorrei lasciarmi guidare in queste considerazioni.

Tra i cantieri della nostra città

In questi ultimi mesi, osservando e ascoltando la città, sono rimasto appunto colpito dal numero di cantieri - appena conclusi, in pieno svolgimento o in fase di allestimento - che si distribuiscono ovunque nel centro e nel territorio. Facciate storiche che recuperano la loro bellezza originaria, abitazioni che vengono rese più confortevoli, edifici di pubblica utilità che ritrovano funzioni e vengono restituiti alla cittadinanza, reti pubbliche e snodi stradali adeguati alla mobilità di veicoli e ciclisti. Cantieri pubblici, privati, di enti locali, istituzioni, scuole, parrocchie. Si tratta evidentemente di un segnale positivo, determinato da più fattori: l'allentarsi dell'emergenza sanitaria, la ripresa economica, la disponibilità di incentivi, la capacità di soggetti pubblici e privati di progettare, accedere a finanziamenti, organizzare.

E al contesto urbano, costellato di cantieri edili, corrisponde il contesto socio-culturale, caratterizzato da molteplici "cantieri di civiltà", veri laboratori di pensiero dove protagonisti sono soprattutto i giovani. Recentemente sono stato invitato dagli studenti del liceo "Virgilio" che hanno elaborato coi loro insegnanti una suggestiva proposta dove i linguaggi della poesia, dell'arte e della danza si intrecciano ne *Le rose della memoria*; dagli studenti dell'Istituto "Isabella d'Este" per un'attività sul *Labirinto delle identità*; dai giovani di Confindustria per la premiazione dei maturati eccellenti, con un approccio non puramente meritocratico ma di competizione collaborativa per uno sviluppo economico e culturale.

Il prossimo 12 giugno, inoltre, ricorrerà il 550° anniversario della posa della prima pietra di quello che possiamo considerare il più significativo cantiere, sia edilizio che creativo, realizzato nel cuore della città storica: la ricostruzione della chiesa di Sant'Andrea secondo il progetto di Leon Battista Alberti. Il celebre architetto umanista, morto nell'a-

prile del 1472, non ha potuto vedere l'inizio del suo capolavoro, ma il modello realizzato qualche anno prima per Ludovico II Gonzaga e, soprattutto, le sue teorie espresse in trattati in lingua latina e volgare hanno generato un processo costruttivo tra i più importanti della storia dell'architettura rinascimentale italiana. La vicenda della *fabbrica di Sant'Andrea*, intendendo con questo termine sia il cantiere che l'edificio in fase di costruzione, risulta emblematica in quanto evidenzia la capacità di un'intera comunità di convergere in un progetto in cui si sono integrate sensibilità differenti e si è costruito col contributo di tanti (intellettuali, architetti, capomastri, artigiani, operai) un edificio in muratura e un prototipo di chiesa.

Verso una sostenibilità integrale

I cantieri che stanno rinnovando il volto delle nostre città e quello legato alla basilica di Sant'Andrea credo possano servirci a comprendere ed esplicitare quell'esigenza già enunciata di organicità e unità nella molteplicità dei saperi, delle competenze, dei contributi e, contemporaneamente, a introdurre alcuni spunti costitutivi dei profondi cambiamenti che stiamo vivendo.

Ma qual è il tipo di cantiere di cui oggi avvertiamo la necessità? Il primo cantiere di cui ha bisogno il nostro tempo non ha per oggetto un singolo edificio o una determinata località, ma si allarga all'intero pianeta e coinvolge, nel ruolo di artefici, tutti gli uomini e le donne che lo abitano. Lo definirei il *cantiere della sostenibilità*.

Si tratta di un cantiere intrapreso da tempo ma, forse, mai avvertito così urgente e necessario come in questi frangenti. Negli ultimi tempi, infatti, agli insistenti (e spesso ignorati) campanelli d'allarme degli esperti è subentrata la concreta esperienza della crisi e dell'emergenza che, pur-

troppo, le popolazioni delle diverse parti del mondo stanno vivendo sulla propria pelle. Tra i cambiamenti climatici e la pandemia, tra l'instabilità economica e quella politica, tra le recrudescenze belliche e i fenomeni migratori, tra le difficoltà negli approvvigionamenti e le preoccupazioni per le generazioni future sembra tessuta un'unica trama, talvolta sottilissima e impercettibile, altre volte evidente e palese. Anche per queste macro-aree appaiono quanto mai valide le parole del Papa sulla relazione e l'integrazione tra i sistemi e le loro dinamiche interne. Se nelle opere dell'ingegno umano è facile leggere il rapporto tra le diverse parti e il tutto, risulta meno scontato comprenderlo quando il campo d'osservazione si dilata all'ambiente e alla società. Per questo potremmo vedere nella *sostenibilità* quasi il "principio architettonico" che dovrebbe presiedere e ritmare una realtà complessa e interconnessa come quella in cui ci troviamo inseriti.

Per affrontare questo tema ci muoviamo a partire dall'imperativo formulato già alla fine del secolo scorso, ma sempre più stringente e necessario: «soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere quelli della generazione futura».

Facciamo riferimento, oltre alla già citata enciclica dedicata da Francesco «alla cura della casa comune», all'ormai nota *Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile* sottoscritta nel settembre del 2015 dai governi di centonovantatré paesi aderenti all'ONU, nonché alla riforma costituzionale che nello scorso mese di febbraio ha introdotto il tema della salvaguardia ambientale nella carta fondamentale della nostra Repubblica.

È questo il contesto globale nel quale possiamo tratteggiare la prospettiva di quella che potremmo definire una *sostenibilità integrale*. In questo modo facciamo nostro l'appello preoccupato ma colmo di speranza del Pontefice a «unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale», nella certezza che «l'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa

comune» (*Laudato si'*, 13). Possiamo declinare questa sostenibilità integrale in varie dimensioni interconnesse.

Una prima dimensione è quella della *sostenibilità sociale* che, riferendoci all'*Agenda 2030*, possiamo intendere come il mantenimento della coesione della società e la capacità di sostenere i suoi membri nel collaborare insieme per raggiungere obiettivi comuni, in parallelo al soddisfacimento dei propri bisogni individuali.

Da qui deriva l'esigenza di una *sostenibilità economica* che conduca a una rinnovata presa di coscienza delle risorse disponibili e alla correzione «della disparità tra l'eccessivo investimento per il consumo e quello scarso per risolvere i problemi urgenti dell'umanità» (*Laudato si'*, 192). Si tratta di passare dalla logica dello sfruttamento e dell'accumulo, spesso indiscriminati e senza alcuna preoccupazione per il futuro, al nuovo lessico delle 4R (riutilizzo, riciclo, rigenerazione, recupero funzionale) che apre l'orizzonte della sobrietà.

A queste due dimensioni si accompagna quella della *sostenibilità ambientale*. Il nostro pianeta dispone di un "capitale naturale" che deve essere tutelato e conservato, nella consapevolezza che l'ambiente pone dei giusti limiti alle attività umane. Preoccupazioni che riecheggiano nel testo rinnovato dell'articolo 9 della nostra *Costituzione*, laddove si afferma che «la Repubblica [...] tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni». Ponendo in questo modo un limite alla libera iniziativa privata che «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana», come opportunamente fa notare l'articolo 41.

A queste declinazioni ormai "classiche" della sostenibilità ci sentiamo di aggiungere altre due sottolineature. La prima la traiamo dall'intervento del Papa agli *Stati Generali della Natalità* tenutisi a Roma nel maggio scorso. Qui Francesco, a corollario di quanto detto finora, pone in primo piano il tema della *sostenibilità generazionale*, nella consape-

volezza che «non saremo in grado di alimentare la produzione e custodire l'ambiente se non saremo attenti alle famiglie e ai figli». Il problema della denatalità e del conseguente invecchiamento della popolazione caratterizza da tempo l'intero continente europeo, ma nel nostro Paese assume dimensioni ancor più preoccupanti che altrove. Basti pensare che i dati statistici più aggiornati rivelano come nei primi nove mesi del 2021 le nascite in Italia siano state 12.500 in meno rispetto all'anno precedente che, a sua volta, aveva già registrato un calo altrettanto marcato in rapporto all'anno 2019. Un trend demografico negativo che non risparmia neppure la nostra provincia. Simmetricamente, all'altro capo della parabola, incontriamo i membri più anziani delle nostre famiglie e comunità, i fragili e tutti coloro che necessitano di sostegno e assistenza. Anch'essi non possono essere ignorati nell'orizzonte di una sostenibilità generazionale chiamata a risolvere uno degli equivoci di fondo prodotti dalla società dei consumi: quello che confonde il prezzo con il valore. Il risultato ottenuto è quello dell'emarginazione di tutte quelle categorie sociali che, in quanto non produttive, non sono in grado di "esprimere un prezzo". Dimenticandoci in questo modo del loro valore.

L'architettura della sostenibilità integrale che abbiamo fin qui delineato non potrebbe reggere senza un solido fondamento in quella *legalità* che, nella sua accezione più compiuta e matura, fiorisce nella giustizia. Il rispetto della legge rappresenta una *conditio sine qua non* della sostenibilità. La tutela dell'ambiente, della società e del bene comune, infatti, si sbriciola dinanzi a ogni violazione delle regole di convivenza, alla mancata attenzione per i diritti del prossimo, ai fenomeni di evasione fiscale e di inquinamento fraudolento, alla malavita diffusa. «Il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza» (*Laudato si'*, 157).

Mantova, il suo territorio e la sfida della sostenibilità

Come abbiamo accennato, fino a quando il discorso sulla sostenibilità rimane al livello di grandi principi astratti nessuno solleva obiezioni. Ma, non appena si declina in scelte concrete che toccano le prospettive di benessere personale e della comunità, soprattutto nei suoi risvolti economici o nello stile di vita, sperimentiamo immediate resistenze. Ci sono situazioni del nostro territorio mantovano, ereditate da un passato non troppo remoto e con forti ripercussioni sul presente, in cui appare evidente lo stretto rapporto tra ambiente, lavoro ed economia. Mi limito ad alcuni accenni meritevoli di approfondimenti più specifici.

Un primo tema è quello del complicato rapporto tra *salvaguardia del lavoro, degli investimenti, della salute e dell'ecosistema*. Che cosa privilegiare? Si tratta di superare i conflitti tra lavoro, ambiente e salute attraverso una graduale ma complessiva conversione sostenibile del sistema città-territorio. Appare anche qui evidente come le questioni problematiche non vadano frazionate in settori disgiunti, con velleitari tentativi di risoluzioni solo parziali: lavoro, separato da ambiente, separato da salute, separato da mobilità.

Un secondo nodo riguarda i *consumi energetici*, anche alla luce di una recente indagine che colloca la nostra provincia tra le più energivore del territorio nazionale, con valori superiori a quelli di molte città metropolitane. Nonostante il dato debba essere ponderato e interpretato tenendo conto di alcuni fattori strutturali, il messaggio appare chiaro: la sostenibilità passa anzitutto dal nostro stile di vita e non possiamo esimerci dal mettere in campo abitudini e azioni volte al risparmio energetico e alla riduzione dei consumi.

Un terzo aspetto problematico è quello del *consumo del suolo* che, nonostante le apprezzabili politiche portate avanti a livello statale e locale, appare anche a Mantova in

costante aumento. Distruggere il suolo equivale a distruggere la vita, mentre è del tutto evidente come i manufatti e le strutture edilizie già esistenti siano, non solo sufficienti, ma addirittura sovrabbondanti. La sfida del nostro tempo, semmai, sta nel rigenerare, riqualificare, rivitalizzare e riportare alla natura. Avendo rinunciato alla propria vocazione agricola, la città deve inoltre ritrovare una stretta connessione con i comuni circonvicini che l'hanno storicamente mantenuta, anche nell'orizzonte del recupero di un'autonomia alimentare tutt'altro che da trascurare. Basti pensare a come il conflitto in corso ci stia ricordando la nostra dipendenza dai cereali provenienti dall'Europa orientale.

Un ulteriore tema è quello del “dialogo problematico” tra *percorsi formativi e opportunità lavorative*, che comporta l'impoverimento progressivo delle nostre comunità, con “i giovani migliori” proiettati verso aree metropolitane italiane o straniere (Milano e Londra su tutte). Leggiamo con piacere e orgoglio sulla stampa locale le interviste a quei giovani mantovani che, all'estero, raggiungono posizioni accademiche e lavorative di eccellenza e successo. Ma, in parallelo, occorre domandarci se può considerarsi sostenibile un modello sociale che consente ai giovani di ottenere risultati educativi di rilievo, per costringerli poi ad allontanarsi per trovare impieghi all'altezza delle loro aspettative.

Il cammino ecclesiale tra sinodalità e sostenibilità

In questo cantiere della sostenibilità anche la nostra Chiesa mantovana avverte con chiarezza la chiamata a impegnarsi. L'esperienza sinodale che stiamo vivendo a livello universale, nazionale e locale offre un impulso decisivo ad orientarci verso questa prospettiva. Riprendendo l'ispirazione delle comunità delle origini, questo cammino mira a

immaginare e progettare un diverso modo di essere e sentirsi Chiesa. Si tratta di attuare una conversione da uno schema esclusivamente “verticale” e clericale a un dinamismo circolare che, partendo dall’ascolto e passando per la condivisione e il discernimento, apra la strada a un profondo rinnovamento pastorale. Papa Francesco ha parlato di una «piramide capovolta», che non elimina la verticalità gerarchica, ma la ribalta, in modo che il vertice si venga a trovare al di sotto della base e si faccia carico del dinamismo circolare che parte dal popolo di Dio (cfr. *Discorso per il 50° dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

Ci troviamo, quindi, nel pieno del cantiere di una *sostenibilità ecclesiale*. Un’opera, non lo nascondiamo, dettata anche da ragioni oggettive: pensiamo, ad esempio, alla progressiva diminuzione del clero, al calo delle vocazioni al presbiterato e alla consacrazione religiosa, al contrarsi del numero di coloro che vivono con regolarità la vita ecclesiale, al venir meno dell’utilità di determinate strutture. Tuttavia è attraverso la storia e le sue vicende che lo Spirito guida la Chiesa verso il Vangelo, seguendo le strade coraggiosamente indicate dal concilio Vaticano II fondate sul binomio comunione - missione. La strada da percorrere e il progetto da seguire sono indicati ancora una volta da papa Francesco, per il quale «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Sinodalità e sostenibilità, infatti, condividono lo stile fondamentale dell’apertura, della stima e valorizzazione del reale, dell’attenzione rivolta anche alle voci più flebili.

All’interno del cammino sinodale si inserisce anche la Visita Pastorale da poco intrapresa tra le parrocchie e le Unità Pastorali della diocesi e che nei prossimi mesi raggiungerà anche le comunità del Vicariato Urbano. Un appuntamento che non riguarda solo coloro che partecipano con assiduità alla vita della comunità cristiana, ma che desidera diventare un’occasione di incontro, ascolto e dialogo anche con chi si sente deluso o marginalizzato. Il mio desiderio, inoltre, è di essere vicino a coloro che appaiono (o vengono

percepiti) “lontani”, ai fratelli e sorelle di altre fedi e culture, a tutti coloro che abitano lo stesso territorio e ne condividono la cittadinanza.

Se le convocazioni sinodali e le visite episcopali rappresentano una prassi che affonda le sue radici in una tradizione secolare, le motivazioni con cui le stiamo vivendo si distaccano da qualsiasi intento canonico e disciplinare, partendo piuttosto da quello che è un “sogno di Chiesa”. Un sogno che, come recita il documento pastorale diocesano *Tra sogno e benedizione - Lo Spirito guida i nostri passi*, «è chiamato ad avere radici ben salde nella realtà ma, allo stesso tempo, a possedere la creatività e la sapiente fantasia per vedere connessioni, ponti, sentieri e possibilità che vanno al di là del “già saputo e provato”, ispirati dalla novità del soffio dello Spirito».

Questo presuppone un'autentica conversione pastorale, non solo nella liturgia e nell'annuncio, ma anche nella gestione dei beni, delle risorse e dei progetti. Come ricordavo alcuni mesi fa ai laici impegnati nei consigli parrocchiali per gli affari economici, «la sfida di una buona gestione dei beni della Chiesa consiste nel tenere insieme gli ideali, la gratuità e la sostenibilità». Questo significa che l'investimento delle risorse, di quelle umane come di quelle patrimoniali e immobiliari, dovrebbe rispondere sempre più alle priorità pastorali piuttosto che a logiche utilitaristiche e di mercato oppure di preservazione a oltranza dell'esistente. In questo, l'attenzione alla sostenibilità offre un criterio di discernimento da non trascurare. In essa trovano una sintesi creativa l'elaborazione teologica, le istanze etiche, le prospettive pastorali e gli aspetti più pratici circa la sostenibilità economica e ambientale di molte delle nostre strutture. Se da un lato non possiamo nascondere che molte delle nostre comunità parrocchiali stanno incontrando notevoli difficoltà in ordine al calo delle entrate, all'assottigliarsi di forme alternative di finanziamento e alle pressanti necessità di interventi manutentivi, dall'altro il ricorso alla categoria della sostenibilità è lungi dal costituire una strategia mera-

mente difensiva e conservativa.

La sostenibilità ecclesiale che stiamo tratteggiando non può reggersi su vecchie logiche di autosufficienza, ma ci chiama a rendere sempre più proficue le sinergie con le altre istituzioni presenti sul territorio, stringendo rapporti di collaborazione che coinvolgano tutti gli attori sociali. Alleanze strategiche che consentano di mettere in campo interventi “di ampio respiro”, che superino la logica della risposta all'emergenza per aprire nuove vie verso il futuro. Solo un patto educativo globale, ad esempio, pare possa far fronte alle sfide a cui le tradizionali agenzie educative, prese singolarmente, non sono in grado di fornire risposte adeguate. Scuola, parrocchia, politiche giovanili e associazionismo sono chiamati a collaborare, ciascuno secondo il proprio specifico, in una prospettiva che sia appunto “integrata e integrale”. Nella stessa logica, anche il sostegno e l'accompagnamento delle persone e famiglie in difficoltà non dovrebbe ridursi alla mera dimensione economica. Anche qui le istituzioni sono chiamate a collaborare per superare gradualmente l'assistenzialismo e porre ognuno nelle condizioni di “camminare con le proprie gambe”.

Sostenibilità, pandemia e conflitto bellico

Nonostante la riflessione ecclesiale sulla sostenibilità si stia sviluppando da tempo, confesso che gli avvenimenti delle ultime settimane mi hanno portato a formulare più di un dubbio circa l'opportunità di impostare il discorso di questo pomeriggio attorno a questo tema. Quasi che, prima l'emergenza pandemica e ora il dramma del conflitto bellico, lo facessero apparire “fuori sincrono” rispetto ai fronti caldi dell'attualità. Eppure sono proprio le emergenze, soprattutto quelle che percepiamo come “reali, concrete e assolute”, a farci aprire gli occhi circa l'ineludibilità del cam-

mino verso una sostenibilità integrale. Sono le crisi a manifestarcelo.

Per rimanere all'interno della metafora, una crisi rappresenta una battuta d'arresto nelle attività del cantiere, talvolta addirittura il crollo, più o meno improvviso, di quanto fin lì costruito, accompagnato dall'esigenza di ripensare e aggiornare il progetto. Forse per un errore nei calcoli iniziali, per l'eccessiva confidenza nella tenuta dei materiali, la sottovalutazione delle possibili interazioni con gli eventi esterni oppure per un intento speculativo alla base dell'appalto. Per quanto si possa ragionare sulle cause, in ogni caso la crisi arriva e deve essere affrontata.

Quelle degli ultimi vent'anni, in particolare, si sono palesate in stretta successione e con impatti pesanti. Si pensi all'11 settembre 2001, che ha dato luogo a una crisi globale di natura culturale (uno "scontro di civiltà", secondo alcuni), al 2008 con una crisi globale di natura economica e poi al 2020 con una crisi globale di natura sanitaria. Esse non hanno interessato un singolo settore o segmento, ma si sono estese all'intero sistema. E, quando è un sistema ad andare in crisi nella sua globalità, significa che siamo di fronte ad un "cambiamento d'epoca". Basti pensare a quanto è avvenuto con la pandemia, poi evolutasi in una crisi planetaria a tutti i livelli. Nel suo sviluppo essa ha portato alla luce fragilità impensabili in un sistema socio-economico che si illudeva di essere inattaccabile. Un virus, che non si ferma davanti alle frontiere e non fa distinzioni di censo, ci ha ricordato come tutto, nelle nostre comunità e nel mondo intero, sia interconnesso. E, positivamente, come nessuno possa avere la presunzione di uscirne da solo e con modalità egoistiche.

Oggi ci troviamo improvvisamente dinanzi a un conflitto armato nel cuore dell'Europa, che coinvolge a catena anche Stati di altri continenti. Esso, come ogni altro avvenimento bellico, rappresenta l'antitesi di ogni progetto edificatorio, è l'anti-cantiere per eccellenza. A livello emotivo, prima ancora che nell'elaborazione razionale, lo avver-

tiamo come “insostenibile”. Quelle immagini ci colpiscono e feriscono, provocano dolore e fanno precipitare nella preoccupazione. Accanto al dramma dei morti, feriti e sfollati, insieme alle devastazioni che non risparmiano alcun edificio, la crisi bellica ha portato in primo piano con prepotenza aspetti che ci illudevamo di poter ignorare. E, ancora una volta, strettamente connessi tra loro. Mentre i media portano nelle nostre case le drammatiche immagini provenienti dal territorio ucraino, ci troviamo a fare i conti con il vertiginoso aumento del costo delle materie prime e delle forniture energetiche. Non si tratta solo di una questione di denaro (anche se per molte famiglie e imprese, già provate con durezza dalla crisi, rappresenta un colpo quasi mortale). Quella che vediamo emergere è la punta dell’iceberg di un tema ampio e complesso, che coniuga dinamiche politiche, economiche, energetiche, ambientali, culturali e legate agli stili di vita. Ancora una volta, tutto è interconnesso. E, anche senza entrare in complesse e delicate questioni geopolitiche, possiamo senza dubbio affermare che questa guerra così vicina chiama in causa a più livelli la sostenibilità.

Innanzitutto, è chiamata in causa la *sostenibilità delle politiche energetiche*. La forte dipendenza dai combustibili fossili provenienti da quei territori rappresenta sicuramente un fattore decisivo del conflitto, ponendo l’Europa sotto scacco e traducendosi nei generalizzati rincari di queste settimane. Da qui emerge l’importanza dell’implementazione di una politica energetica sostenibile, che disincentivi lo spreco e valorizzi il risparmio energetico, che renda accessibili una pluralità di fonti e dia un forte impulso alla ricerca su quelle rinnovabili.

In secondo luogo emerge l’importanza di *relazioni internazionali sostenibili*, cioè capaci di costruire un clima di fiducia tra le nazioni, che vada oltre la composizione di alleanze militari contrapposte, disinnescando in questo modo sospetti, tensioni e contrasti sullo scacchiere mondiale. Quello dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, come alleanza globale nella ricerca della pace e della soluzione ami-

chevole dei conflitti, rimane un disegno ineludibile, ma ancora da perfezionare e attuare in tutte le sue potenzialità.

Inoltre davanti al drammatico tema dei profughi, che di certo non riguarda solo la guerra attuale, siamo di nuovo riportati al tema di *politiche economiche sostenibili*, capaci cioè di costruire un ordine economico in cui tutti i popoli abbiano la possibilità di vivere dignitosamente. Alla sostenibilità inter-generazionale, diacronica, è essenziale quindi accostarne una inter-nazionale, sincronica, in cui i diversi popoli possano sussistere nella pace e nella concordia.

Nella direzione di questo cantiere della sostenibilità, invocato dalla situazione che stiamo vivendo, emergono però alcuni segni visibili di speranza. Tra i proiettili e le bombe che veicolano il linguaggio della morte, assistiamo al miracolo di qualcosa che viene alla luce. L'arroganza dei potenti è sfidata e disarmata dall'ampliarsi del coinvolgimento solidale con il popolo ucraino che anche qui, nel nostro contesto locale, sta sbocciando in gesti concreti di sostegno materiale e disponibilità all'accoglienza. Non si tratta solo dell'intervento pratico finalizzato a proteggere vite umane, salvaguardandone per quanto possibile l'incolumità, ma di un autentico seme di speranza gettato sul terreno dell'odio e dell'aggressività. Insieme siamo (e saremo) al loro fianco per riaprire e metterci al lavoro nel cantiere della vita personale, familiare e nazionale. Accanto a questo appare confortante e promettente (e per nulla scontato) il rinsaldarsi dei legami europei e della solidarietà tra le nazioni democratiche del mondo libero nel denunciare la guerra come strumento inadeguato a risolvere le controversie.

Dalla connessione alla comunione

Le crisi di cui abbiamo parlato, quella pandemica così come quella bellica, ci hanno visti immediatamente reattivi. Dall'«andrà tutto bene» con cui abbiamo risposto fin da subito al Covid allo slancio solidale verso la popolazione ucraina, facendo a gara nella raccolta di generi di prima necessità e nell'offerta di soluzioni abitative. Reazioni belle, istintive, di cuore, ma che per certi versi corrono il rischio di risultare anche un po' superficiali e improvvisate. Questo, da un lato, ci fa guardare con fiducia e speranza al cantiere che si è aperto, ma dall'altro ci rende consapevoli di quanto il compimento del lavoro richieda ancora sforzi significativi. Il passaggio da una cultura dell'immediato, del provvisorio e dell'emotivo a una cultura dell'attenzione e dell'*ethos*, a una spiritualità di comunione, è un processo che necessita di tempi lunghi e partecipazione condivisa. Le connessioni che si sono rivelate come inscritte nel reale e nella stessa vita chiedono, cioè, di essere sviluppate in modo creativo, coltivando il loro potenziale spirituale. Partendo dalla connessione siamo chiamati ad approdare alla comunione. Crediamo sia questa la realizzazione più compiuta della sostenibilità.

Un cammino impegnativo e una meta ambiziosa che necessitano di essere articolati, chiariti e illuminati all'interno dei quadri interpretativi offerti dall'universo culturale in cui ci troviamo inseriti. Nella nostra civiltà occidentale, accanto alla filosofia greca e al diritto romano, la tradizione biblica costituisce senza dubbio una promettente chiave d'accesso all'interpretazione del reale. Goethe affermava che «la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo», il poeta francese Paul Claudel parla della Bibbia come del «grande lessico» da cui hanno attinto le letterature europee, mentre il pittore Marc Chagall era convinto che per molti secoli i grandi pittori si fossero ispirati a quell'«alfabeto colorato della speranza» che sono le Sacre Scritture. De-

sidero dunque offrirvi un tentativo di rilettura di quanto abbiamo delineato a partire dalla Bibbia, intesa non solo come sostegno alla fede dei credenti, ma anche come orizzonte di sapienza che in qualche modo ci accomuna e che ha qualcosa da dire alla nostra contemporaneità.

La traiettoria della vicenda biblica richiama un linguaggio che potremmo definire architettonico. In essa, infatti, assistiamo al racconto del dispiegarsi del progetto di Dio, del suo disegno di salvezza. Dalla creazione che fornisce “il materiale da costruzione”, attraverso le alterne vicende della storia umana impastata di grazia e di peccato, tra grandi realizzazioni e crolli rovinosi, avendo come meta l’edificazione della nuova Gerusalemme, la città eterna, dimora di Dio con gli uomini.

Il cantiere della creazione

Il libro della *Genesi* presenta due versioni del racconto della *creazione*, non contraddittorie, ma complementari fra loro. Al termine della prima, ritmata sui sette giorni della settimana come un vero e proprio cantiere di lavoro, Dio benedice Adamo ed Eva, affidando loro questo mandato: «siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (1,28). Un comando che l’umanità, soprattutto dalla rivoluzione industriale in poi, sembrerebbe aver messo in pratica alla lettera, nella declinazione più distruttiva dei verbi soggiogare e dominare. Trascurando, in questo modo, la preziosa indicazione che l’autore biblico pone al cuore del secondo racconto genesiaco: «il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (2,1). Il “coltivare e custodire” svela il vero senso del “soggiogare e dominare”, definendo il mandato divino nei termini del prendersi cura e del servire. Un atteggiamento e un movi-

mento fondamentale che sta alla radice, non solo del rapporto dell'uomo con il creato, ma dell'intera relazionalità umana.

L'uomo, insieme alla terra, è chiamato a coltivare anche i legami con gli altri uomini e le altre donne, riconoscendoli e custodendoli come fratelli e sorelle. Una custodia che, allargandosi dagli elementi del mondo naturale alla vita in tutte le sue forme, non permette all'uomo di vantare titoli esclusivi di proprietà, ma lo chiama a riconoscervi anzitutto un dono immeritato e gratuito. Per questo, nel paradiso terrestre il tema della sostenibilità non si pone, perlomeno nel suo aspetto problematico. L'Eden, luogo dell'armonia tra Dio, gli uomini e la creazione, è il luogo "sostenibile" per eccellenza. Il modello dell'equilibrio e della comunione in cui tutto, in quanto generato dalla mano di Dio, è «cosa molto buona» (1,31).

Affidando la creazione alle mani dell'umanità, Dio, che ne è l'architetto, la coinvolge in una collaborazione ingegneristica e operativa. Egli lascia al genio creativo dell'uomo la possibilità di porvi la sua impronta. Assumendosi il rischio di non essere l'unico artefice della realtà, egli eleva l'uomo al livello di co-creatore. E, tra le libertà che gli sono garantite, vi è anche quella di utilizzare il materiale in maniera non coerente con il progetto iniziale.

Infatti, non serve andare molto in là nella lettura del testo per assistere all'entrata in scena del peccato. Al suo apparire tutto si rompe e corrompe. Non solo il legame fiduciario tra il Creatore e le sue creature, non solo la relazione matrimoniale tra Adamo ed Eva, che si accusano a vicenda circa la responsabilità della caduta, ma anche la totalità del rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale in cui si trova inserito. Quello tra l'uomo, gli altri esseri viventi e la terra diventa in questo modo un rapporto problematico. La cacciata dei progenitori porta con sé una conseguenza terribile: «maledetto il suolo per causa tua!» (3,17). L'ingordigia del peccato maledice ciò che Dio aveva benedetto. Il dono da coltivare e custodire diventa quasi ostile:

«con dolore ne trarrai il cibo [...], con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (3,17-19). La condizione attuale del nostro pianeta mostra con evidenza le ferite di questo rapporto ambiguo e contraddittorio. L'uomo, infatti, sa contemplare e distruggere, produrre e devastare, ammirare e depredare, tutelare e sfruttare, proteggere e abbandonare. Ed è qui, in questo scenario, che si apre il campo della sostenibilità.

Il cantiere di Babele

Sempre all'interno della *Genesi* incontriamo la narrazione di una vicenda che ha per oggetto una vera e propria impresa edificatoria, una costruzione che si colloca all'incrocio tra il simbolico e il materiale. È l'episodio della cosiddetta torre di *Babele*: «venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (11,4). Si tratta del più insidioso fra tutti i cantieri mai aperti.

A prima vista, infatti, esso appare contrassegnato dalla collaborazione tra gli uomini che, dopo le divisioni prodotte dal peccato, tornano a impegnarsi in un progetto condiviso. Tra gli abitanti della terra sembra essersi ricomposta l'armonia originaria. Il "materiale" messo a disposizione da Dio nella creazione appare valorizzato e utilizzato per il meglio.

Ma è sufficiente scendere appena più in profondità per vedere rivelarsi il vero volto del progetto. Alla sua radice, infatti, non vi è la volontà di compartecipare al disegno divino, ma quella che i greci chiamano la *hybris* dell'uomo. Un termine difficile da rendere nella traduzione italiana, una mistura velenosa di arroganza, orgoglio, tracotanza e superbia. Con il cantiere di Babele la prepotenza dell'uomo mira a sfidare l'onnipotenza di Dio, per espandersi, per eccellere, "per farsi un nome". L'obiettivo di giungere a

toccare il cielo palesa la presunzione di auto-divinizzare un potere illusoriamente ritenuto assoluto ma, e questo rappresenta il dramma, senza fare i conti con i costi, i limiti e le fragilità umane. L'intervento divino con cui si conclude la vicenda non fa altro che portare in piena luce l'iniziale insostenibilità del progetto. «Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città» (11,8). L'utilizzo non-sostenibile del materiale lascia incompiuto il cantiere che, abbandonato al suo destino, non potrà che giungere a un esito di crollo, distruzione e dispersione. Al tempo stesso l'intervento di Dio che moltiplica le lingue chiama in causa la libertà e la responsabilità dell'uomo nel ricercare e costruire un'armonia nelle diversità, che non sia una uniformità omogeneizzante, ma passi attraverso la fatica del dialogo e della traduzione, strumenti che possono rendere sostenibile il dato di realtà delle differenze. La sostenibilità del progetto è così affidata al compito dell'uomo.

Il cantiere della Nuova Gerusalemme

Al polo opposto rispetto al fallimentare cantiere babilico la Scrittura colloca il progetto di un'altra città, quello della nuova Gerusalemme preannunciata dal libro dell'*Apocalisse*. Nella visione biblica essa rappresenta l'esito del disegno salvifico di Dio. Il "cantiere per eccellenza" finalizzato non solo al recupero dell'originaria dimensione paradisiaca, ma alla piena realizzazione della storia dell'umanità. Questo, per usare il linguaggio che stiamo adottando, ci conduce oltre e al di là della sostenibilità. Qui essa si trasfigura nella comunione e nel compimento.

L'apostolo Giovanni la vede «scendere dal cielo, da Dio» (21,2), quale città chiamata ad accogliere tutti i popoli della terra, rendendoli concittadini gli uni degli altri e del Signore stesso. La Gerusalemme celeste diviene così «la

dimora di Dio con gli uomini» (21,3), il sogno di Dio per l'umanità e con l'umanità. In essa «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (21,4). Una città ideale e definitiva, l'edificazione perfetta dalla quale vengono rimosse tutte le conseguenze del peccato umano. Guerre e catastrofi, epidemie e distruzioni, lutti e lamenti, dolori e sofferenze in essa non hanno più alcuno diritto di cittadinanza.

Se nella visione cristiana la nuova Gerusalemme si realizzerà in pienezza solo alla fine della storia, allo stesso tempo sussiste l'impegno nel contribuire a edificarla progressivamente già in questo mondo, qui ed ora. Un'opera alla quale, in un certo senso, tutti possiamo sentirci chiamati. L'orizzonte ideale della città eterna, infatti, incontra le esigenze, i sogni e le aspirazioni di ogni uomo e di ogni donna, indipendentemente dalla sua appartenenza religiosa. Le sue caratteristiche salienti divengono così un'ispirazione e un termine confronto per i nostri cantieri mondani, per stimolarne e verificarne la sostenibilità.

La prima di queste, la più evidente, è costituita dalla luce e dal colore. La nuova Gerusalemme è una città luminosa e colorata, che «non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina» (21,23). In essa non vi è la notte. Le sue mura «sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo [...], le sue dodici porte sono dodici perle» (21,18.21). Le fondamenta «sono adorne di ogni specie di pietre preziose» (21,19), nella cui varietà troviamo zaffiri, smeraldi, topazi, ametiste e molte altre gemme pregiate. Non si tratta di un'esibizione di lusso e sfarzosità fine a se stessa, ma dell'esaltazione della ricchezza di sfumature e sfaccettature della città e dei suoi abitanti. Essa offre l'intera gamma cromatica, con le sue rifrazioni e brillantezze: un autentico caleidoscopio di identità ed esperienze.

Biodiversità e multiculturalità

Anche il valore dei nostri cantieri, quindi, va ben oltre la dimensione strutturale del restauro. Accanto al pur necessario recupero statico degli edifici, quello che sorprende e affascina è vedere come essi ridonino alle nostre città la varietà dei colori, delle forme, degli stili e delle finiture. La sostenibilità non è dunque monocroma, a tinta unita, ma porta con sé la ricchezza della diversità. Sia a livello naturale, che in ambito culturale. Da un lato la biodiversità e dall'altro la multiculturalità: facce diverse dell'unico prisma che rende manifesta l'inesauribile ricchezza del creato e dell'umano. La sostenibilità, infatti, non punta all'uniformità, ma sa riconoscere che dietro ogni forma di vita, anche in quelle più semplici e invisibili all'occhio umano, si rivelano il volto e la mano del Creatore. Per questo non vuole perderne neppure una, non solo per ragioni di equilibrio biologico, ma quali elementi di un sistema in cui tutto è collegato e connesso, in cui il venir meno di un solo anello rischia di compromettere l'intera catena. Da qui deriva l'importanza di tutelare l'integrità degli ecosistemi, non solo di quelli caratterizzati da una natura quasi incontaminata, ma anche dei delicati ecosistemi urbani in cui, tra gli interstizi lasciati liberi dal cemento e dall'asfalto, si rivelano sorprendenti forme di biodiversità. Una lezione che dalle scienze naturali deve trasferirsi al nostro modo di intendere e vivere i rapporti umani. Un appello che ci chiama a divenire comunità sempre più aperte e inclusive, in cui le differenze cessano di costituire barriere identitarie e diventano fermenti che fanno lievitare l'impasto sociale.

Rigenerare le periferie

Se togliamo loro la brillantezza della luce e l'iridescenza del colore, alle nostre città non rimane che il grigio. Il grigio di tante periferie, urbane ed essenziali. Un tema che

nel magistero di papa Francesco è ricorrente, quasi martellante. Il colore delle periferie, infatti, appare pallido, anonimo, smorto, dilavato. Il non-colore di chi se ne sta ai margini, di chi rimane escluso, di coloro che vengono gettati fuori da una società che li considera un ostacolo, un impedimento, uno scarto. Tra le periferie non possiamo non includere quei luoghi che potremmo definire “sedotti e abbandonati dal progresso”. Pensiamo alle aree industriali dismesse, ai complessi commerciali falliti, alle lottizzazioni abbandonate e a tutto ciò che si presenta come uno sfregio e una ferita all’interno del tessuto urbanistico. Molto opportunamente, da alcuni anni a questa parte, si è cominciato a parlare di rigenerazione urbana e ad agire di conseguenza. *Rigenerare* è un verbo splendido, porta con sé la vita, la novità, la bellezza, la speranza, il presente e il futuro, dice che in gioco non c’è solo la forma, ma la sostanza del vivere, dell’abitare, dell’essere comunità.

In questa prospettiva colgo come molto significativo il festival di arte urbana divenuto ormai un appuntamento tradizionale per la periferia della nostra città. *Without frontiers - Lunetta a colori* che, coinvolgendo artisti di levatura internazionale, coniuga la rimozione delle barriere con la restituzione della ricchezza cromatica a ciò che ne era privo.

La sfida dell’inquinamento

Non sono solo lo scorrere del tempo e l’incuria delle mancate manutenzioni a ingrigire le nostre città. Molte delle facciate che si dispongono sulle sue strade, infatti, appaiono opache e sporche a causa dei depositi prodotti dal traffico e dallo smog. È la perdita di brillantezza provocata dall’inquinamento che, pur non assumendo le proporzioni catastrofiche che si riscontrano nelle immense megalopoli in altre parti del pianeta, non risparmia neppure la nostra Pianura Padana. I livelli delle polveri sottili,

spesso oltre la soglia di guardia, pongono in primo piano il tema della qualità dell'aria e della garanzia della salute dei cittadini ma, più in profondità, aprono seri interrogativi sul sistema dei trasporti, della mobilità e degli impianti domestici e industriali.

Il buio esistenziale

Tuttavia, accanto alla foschia che percepiamo con la vista, se ne palesa un'altra che attanaglia le profondità del vivere e del sentire. È il grigiore esistenziale della tristezza, della malinconia, della sfiducia nel domani, della fuga da un mondo avvertito come ostile, del ripiegamento nella propria dimensione privata. Il cantiere della sostenibilità deve portare anche in questi contesti luce e colore. La prospettiva di una sostenibilità integrale, si è detto, non può ignorare la dimensione sociale e generazionale. Se numerosi analisti identificano nella pandemia il fattore di crisi decisivo, noi siamo più orientati a leggere quanto vissuto durante l'emergenza come il colpo assestato a una società già in crisi da tempo. Non certo da oggi, ma seguendo una dinamica di lungo periodo, anche nella nostra città stanno progressivamente venendo meno molti dei tradizionali luoghi dell'incontro e della condivisione. Pur senza abbandonarci alle nostalgie per "i bei tempi andati", non possiamo non rilevare una traiettoria critica che coinvolge tanto la vita sociale quanto quella ecclesiale.

Certo, stiamo parlando di processi che vanno ben oltre il contesto locale e ben più in profondità di quanto il nostro discorso possa spingersi, eppure credo sia importante non accettare passivamente questa rarefazione della vita sociale, quasi dandola per scontata quale effetto collaterale e irreversibile dei mutamenti culturali in atto. Lungi dal proporre facili soluzioni, rimane lo stimolo a una costante attenzione verso tutto quanto non si manifesta alla luce

del sole. Pensiamo alle difficoltà, alle crisi e alle sofferenze che tante persone e numerose famiglie stanno affrontando nel nascondimento della solitudine e nel privato della vita domestica.

Per far fronte a questo tipo di emergenze il tempestivo intervento delle istituzioni si rivela spesso provvidenziale ma, accanto ad esso, risulta indispensabile stimolare l'interesse dei vicini e il coinvolgimento della comunità. Sono queste connessioni, infatti, a rappresentare l'unica possibile via di salvezza per chi, al contrario, rischierebbe di abbandonarsi alla corrente dell'esistenza, verso approdi tutt'altro che pacifici. In questa logica, anche i numerosi eventi, appuntamenti e manifestazioni che arricchiscono la nostra città, animandone e rivitalizzandone il contesto urbano, possono divenire opportunità propizie per riallacciare rapporti che si dipanano nell'ordinarietà della vita quotidiana. È un lavoro di restauro paziente e certosino quello che ci aspetta, delicato e inclusivo, verso coloro che si sentono provati e feriti, indeboliti e affaticati. Dalla pandemia, da problematiche relazionali e familiari, da difficoltà economiche o lavorative, da precarietà psicologiche. Come nel lavoro di un cantiere non vengono utilizzati solo materiali considerati nobili, così la nostra città non può essere edificata senza di loro.

Quello che, con semplicità, ho condiviso questo pomeriggio con voi e con l'intera comunità mantovana non ha voluto essere un "discorso sulla città", bensì un "discorso con la città". Una parola familiare e fraterna che partisse dall'ascolto, dal dialogo e dalla condivisione e, allo stesso tempo, li sapesse suscitare. La riflessione proposta è frutto di un "cantiere di pensiero sinodale". Ho stimolato, accolto e riproposto idee e spunti offerti da persone con competenze diverse, nella speranza che possano dar vita a un confronto sincero e costruttivo anche in altre anime della città, con l'obiettivo di lavorare insieme nel

grande e promettente cantiere della sostenibilità.

Ringrazio pertanto tutti coloro che sono qui convenuti: le autorità civili e militari, i rappresentanti del mondo sanitario, del lavoro, della scuola e della cultura, i cittadini che hanno voluto essere presenti e quelli che ci hanno seguito attraverso i mezzi di comunicazione. A tutti voi, anzi, a tutti noi un augurio, che diventa anche una preghiera e una chiamata alla generosa partecipazione, affinché nella nostra amata Mantova fioriscano e maturino frutti di vera comunione, che ci facciano sentire parte di una sola grande famiglia.

INDICE

<i>Tra pandemia e guerra</i>	pag. 5
<i>Tra i cantieri della nostra città</i>	7
<i>Verso una sostenibilità integrale</i>	8
<i>Mantova, il suo territorio e la sfida della sostenibilità</i>	12
<i>Il cammino ecclesiale tra sinodalità e sostenibilità</i>	13
<i>Sostenibilità, pandemia e conflitto bellico</i>	16
<i>Dalla connessione alla comunione</i>	20
<i>Il cantiere della creazione</i>	21
<i>Il cantiere di Babele</i>	23
<i>Il cantiere della Nuova Gerusalemme</i>	24
<i>Biodiversità e multiculturalità</i>	26
<i>Rigenerare le periferie</i>	26
<i>La sfida dell'inquinamento</i>	27
<i>Il buio esistenziale</i>	28

*Edizione a cura della
Pastorale della Cultura
Diocesi di Mantova*

Finito di stampare
nel mese di marzo 2022
presso Arti Grafiche Grassi snc
Mantova